

## **Il sistema rappresentativo dalla persistenza dell’Ancien Régime al corporativismo? Su Arno J. Mayer e Charles S. Maier\***

ANDREA FRANGIONI\*\*

---

**Sommario:** 1. La prima guerra mondiale e l’*Ancien Régime*. – 2. Il dopoguerra e il corporativismo. – 3. Il ruolo dell’*Ancien Régime* nella storia europea: Renan, Croce, Mann. – 4. La solitudine del sistema rappresentativo. – 5. Rafforzamento e declino del corporativismo.

**Data della pubblicazione sul sito:** 26 agosto 2021

### **Suggerimento di citazione**

A. FRANGIONI, *Il sistema rappresentativo dalla persistenza dell’Ancien Régime al corporativismo? Su Arno J. Mayer e Charles S. Maier*, in *Forum di Quaderni Costituzionali*, 3, 2021. Disponibile in: [www.forumcostituzionale.it](http://www.forumcostituzionale.it).

---

\* Si anticipa qui la pubblicazione delle relazioni al convegno *Il ciclo elettorale 1918-1919. Democrazie europee alla prova del primo dopoguerra* organizzato dall’Area di ricerca PARS (Parlamenti e Assemblee Rappresentative in Sistema) dell’Istituto Dirpolis, Scuola Superiore Sant’Anna di Pisa. Sezione monografica a cura di Andrea Frangioni e Fabio Pacini.

\*\* Consigliere parlamentare della Camera dei Deputati. Indirizzo mail: [frangioni\\_a@camera.it](mailto:frangioni_a@camera.it).

### 1. La prima guerra mondiale e l'*Ancien Régime*

Il volume di Arno J. Mayer, del 1981 (in traduzione italiana nel 1982)<sup>1</sup>, va, come è noto, in controtendenza rispetto alla visione tradizionale dell'Ottocento come secolo del trionfo della borghesia e descrive la forza delle aristocrazie europee fino alla prima guerra mondiale.

Ma è interessante mettere questo volume nel contesto delle ricerche di Mayer. Lo storico si era dedicato alla prima guerra mondiale con *The Political Origins of New Diplomacy* (1959) e *Politics and Diplomacy of the Peacemaking* (1967), sostenendo la tesi del "primato della politica interna". Cioè erano stati motivi di politica interna a spingere alla guerra (riprendendo un'intuizione del 1929 di Élie Halévy del 1929<sup>2</sup>): le élites erano state spinte alla guerra dalla sensazione di insicurezza che derivava in loro dal forte timore della rivoluzione sociale all'interno. Furono queste "forze dell'ordine" conservatrici ad avere la leadership nel conflitto fino a che, di fronte al protrarsi della guerra, nel 1917 si ebbe il dibattito sulla revisione dei fini di guerra e si affermò un'egemonia delle "forces of movement" nelle due versioni: riformatrice (Wilson) e rivoluzionaria (Lenin). Il timore della Russia sovietica riallineò poi nel dopoguerra in senso conservatore le cose nelle trattative di pace dove anche la preoccupazione di Wilson è quella di fare un *containment ante litteram* della Russia.

L'interrogativo di Mayer diventa dunque: perché le forze conservatrici sono ancora così potenti nel 1914 da poter imporre la guerra?

Questo avvenne, per Mayer (che fa un'analisi comparata delle sei grandi potenze dell'epoca: Gran Bretagna, Francia, Germania, Italia, Austria-Ungheria, Russia) perché il sistema aristocratico aveva ancora un'egemonia: l'aveva dal punto di vista economico-sociale; non c'era più il feudalesimo (in Russia solo dal 1861) ma il peso della proprietà terriera era ancora consistente in tutti i principali Stati

---

<sup>1</sup> Il volume non suscitò grande dibattito in Italia: si segnalano le recensioni di R. ROMANELLI, *Arno Mayer e la persistenza dell'Antico Regime*, in *Quaderni storici*, 1982, pp. 1095-1102 e di G. ROCHAT in *Belfagor*, XXVIII, n. 6/1983, pp. 734-740; in anni recenti è tornata sul volume G. SANTONCINI, *La persistenza dell'Antico regime nella Old Europe di Arno J. Mayer*, in *Giornale di storia costituzionale*, n. 7, I semestre 2003, pp. 33-50; un riferimento sintetico ad esso da ultimo in C. GINZBURG, *Nondimanco*, Adelphi, Milano, 2018, p. 223. Fa eccezione, come per tutta l'opera di Arno J. Mayer, l'interesse di Roberto Vivarelli (sul punto, cfr. *infra*). In particolare, su *Il potere dell'Ancien Régime*, R. VIVARELLI, *I caratteri dell'età contemporanea*, Il Mulino, Bologna, 2005, p. 71.

<sup>2</sup> É. HALÉVY, *Perché scoppiò la prima guerra mondiale* (1929), Della Porta edizioni, Lucca, 2014, con un saggio di M. BRESCIANI.

europei<sup>3</sup> (e lo testimonia – su questo anche Charles S. Maier concorda<sup>4</sup> – quanto avvenne dopo il 1870: di fronte alla crisi che fu soprattutto agricola furono le élites agrarie che imposero il protezionismo in Europa). È un peso che ebbe un riflesso politico: l'Europa era – con l'eccezione della Francia – monarchica ed i monarchi avevano un peso nella vita politica<sup>5</sup>, c'erano i senati di nomina regia e c'erano – Francia repubblicana compresa - sistemi elettorali che favorivano le campagne<sup>6</sup>. Questi tratti erano più spiccati negli Imperi centrali: nel II Reich a livello federale con il sistema parlamentare puro, nonostante il Reichstag eletto a suffragio universale maschile, con il forte ruolo del Bundesrat e, al suo interno, della delegazione prussiana; in Prussia si consideri poi il ruolo del sistema delle tre classi per il voto del Landtag<sup>7</sup>. Nell'Impero asburgico agivano in modo analogo il sistema delle quattro classi (cinque dal 1896) per l'elezione della Camera bassa nella parte austriaca e il suffragio censitario e pubblico in Ungheria<sup>8</sup>. Ma, sottolinea Mayer, questi tratti erano presenti dappertutto: lo storico ricorda il ruolo conservatore della Camera dei Lord nel Regno Unito<sup>9</sup> ed anche del Senato francese<sup>10</sup>.

Tutti i decenni post-1870 furono caratterizzati da questo movimento conservatore. E negli anni prima del conflitto si ebbe quella che Mayer definisce “rimobilitazione di fresco”<sup>11</sup> dell'Ancien Régime di fronte alla paura del movimento operaio, esagerata per Mayer, nonostante certe pose rivoluzionarie, come quelle del sindacalismo rivoluzionario<sup>12</sup>. Rappresentarono questa tendenza in Germania il rifiuto dell'imposizione progressiva; in Austria la chiusura del Parlamento nel 1914 per i contrasti nazionali scoppiati dopo la concessione nel 1907 del suffragio universale maschile<sup>13</sup>; anche in Ungheria si sospese il Parlamento nel 1914 dopo la battaglia persa per il suffragio universale e una timida riforma (venne concesso il voto segreto e si passa a requisiti di istruzione anziché di censo per l'elettorato attivo)<sup>14</sup>; in Russia si ebbe la svolta conservatrice dopo la rivoluzione del 1905; in Francia la presidenza Poincaré e il rifiuto di abbassare la ferma triennale<sup>15</sup>; in Gran Bretagna i Lord vennero sconfitti sul *Parliament Act* ma

<sup>3</sup> A.J. MAYER, *Il potere dell'Ancien Régime*, cit., pp. 13-29.

<sup>4</sup> C.S. MAIER, *Alla ricerca della stabilità*, Il Mulino, Bologna, 2003.

<sup>5</sup> A.J. MAYER, *Il potere dell'Ancien Régime*, cit., pp. 124-137.

<sup>6</sup> *Ivi*, p. 150-151.

<sup>7</sup> *Ivi*, pp. 144-147.

<sup>8</sup> *Ivi*, pp. 158-160.

<sup>9</sup> *Ivi*, p. 141.

<sup>10</sup> *Ivi*, pp. 149-150.

<sup>11</sup> *Ivi*, pp. 1-2.

<sup>12</sup> *Ivi*, pp. 300-304.

<sup>13</sup> *Ivi*, p. 159.

<sup>14</sup> *Ivi*, p. 160.

<sup>15</sup> *Ivi*, p. 149.

riuscirono a bloccare l'Home rule irlandese<sup>16</sup>; l'Italia giolittiana è forse più difficile da collocare in questo schema ma vi furono comunque, ricorda Mayer, il Patto Gentiloni prima e il passaggio da Giolitti a Salandra poi<sup>17</sup>.

## 2. Il dopoguerra e il corporatismo

Tutto questo con la prima guerra mondiale venne meno. Il crollo di quattro imperi (II Reich, l'Impero austro-ungarico, l'Impero russo, l'Impero ottomano) si accompagnò all'instaurazione di regimi parlamentari fondati sul suffragio universale, almeno maschile; riforme nel senso dell'universalizzazione del suffragio e, in alcuni casi, dello scrutinio proporzionale si realizzarono anche nei Paesi vincitori; in generale si assistette a una affermazione dei partiti di massa. E molti testimoni dell'epoca si accorsero del dato: si pensi, per l'Italia, al Guglielmo Ferrero delle *Memorie di un sovrano depresso*; al Francesco Ruffini di *Guerra e riforme costituzionali*; al Gaspare Ambrosini de *I partiti politici e la proporzionale*<sup>18</sup>. Sul piano dei valori si pensi anche a quanto i massacri delle trincee avessero messo in crisi l'etica aristocratica del valore positivo del conflitto<sup>19</sup>.

E qui si inserisce il volume di Charles Maier sulla *Rifondazione dell'Europa borghese* (1975 prima edizione italiana 1979). Come le società si mantennero relativamente stabili dopo il cataclisma della prima guerra mondiale? Come mai

---

<sup>16</sup> *Ivi*, pp. 141-144.

<sup>17</sup> *Ivi*, pp. 157-158. Su tutti questi aspetti cfr. anche M. MERIGGI, *L'Europa dall'Otto al Novecento*, Carocci, Roma, 2006 e W. DAUM, *Il sistema elettorale in Germania e in Austria-Ungheria (1867-1871/1914)*, in R. UGOLINI (a cura di), *Prima della tempesta. Continuità e mutamenti nella politica e nella società italiana e internazionale (1901-1914)*, Atti del LXVI Congresso di storia del Risorgimento italiano (Roma, 23-25 ottobre 2013), Istituto per la storia del Risorgimento italiano, Roma, 2015, pp. 455-473; Werner Daum sta anche curando un importante progetto di pubblicazione di un manuale e di una edizione di fonti sulla storia costituzionale europea dell'Ottocento in prospettiva comparativa.

<sup>18</sup> G. FERRERO, *Memorie e confessioni di un sovrano depresso*, Treves, Milano, 1920; F. RUFFINI, *Guerra e riforme costituzionali* (1919), ora in ID. (a cura di A. FRANGIONI), *Guerra e dopoguerra*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2006; G. AMBROSINI, *I partiti politici e la proporzionale*, edizioni de "La Voce", Roma, 1921. Ma si ricordi anche che Angelo Tasca, in *Nascita e avvento del fascismo* intitolò "La rivoluzione democratica del 1919" il capitolo dedicato agli eventi dell'immediato dopoguerra (A. TASCA, *Nascita e avvento del fascismo* (1938), La Nuova Italia, Firenze, 1995, pp. 73-92). Sottolinea il dato anche E. GENTILE, *Fascismo e antifascismo. I partiti italiani tra le due guerre*, Le Monnier, Firenze, 2000, pp. 1-27.

<sup>19</sup> R. WOHL, *1914. Storia di una generazione*, Jaca Book, Milano, 1984; J. SHEEHAN, *L'età post-eroica*, Laterza, Roma-Bari, 2009; E. GALLI DELLA LOGGIA, *Le stragi belliche del 1917 e l'inizio dell'età posteroica*, R. PERTICI, *Introduzione*, entrambi in A. BISTARELLI, R. PERTICI (a cura di), *1917 Un anno un secolo*, Viella, Roma, pp. 7-15 e 93-106.

non dilagò l'opzione rivoluzionaria e il radicale sovvertimento dei rapporti sociali e di proprietà? La risposta di Maier è che si affermò una nuova forma di "governo" della società consistente nella contrattazione organizzata tra i grandi soggetti sociali (il "corporatismo"<sup>20</sup>) che si affiancò e mise un po' in crisi i Parlamenti, garantì gli industriali e dette spazio anche alle nuove élites del movimento operaio. È un movimento complesso che Maier descrive in tre Paesi: Francia, Germania e Italia<sup>21</sup>. Immediatamente dopo la fine della prima guerra mondiale la spinta per cambiamenti radicali fu forte: in Germania andarono al potere i consigli degli operai e dei soldati, in Italia nel '19 si verificarono i disordini per il caro-vita e, più in generale, il partito socialista era all'offensiva<sup>22</sup>. Si tratta di spinte che però – osserva Maier – vennero contenute: in Germania con l'accordo sulle commissioni paritetiche e la legge delle otto ore già nel novembre '18; in Francia e in Italia con la legge delle otto ore nella primavera del '19<sup>23</sup>. Le richieste radicali continuarono a presentarsi nel '20: il dibattito sulla nazionalizzazione delle ferrovie in Francia, sulla socializzazione delle industrie in Germania, l'occupazione delle fabbriche in Italia. Le richieste più radicali vennero respinte e in tutti e tre i paesi si promise la costituzione di consigli nazionali del lavoro. Ma alla fine la stabilizzazione avvenne al centro (la SPD ridusse molto i suoi voti nel '20) con tre personaggi; Briand in Francia, Wirth in Italia; Giolitti in Italia<sup>24</sup>. Questa stabilizzazione al centro però non funzionò per le pressioni conservatrici: in Francia e in Germania queste spinte furono simbolicamente rappresentate dal contrasto sulle riparazioni: Briand cedette il passo a Poincaré; Wirth a Cuno<sup>25</sup>. In Italia si ebbe lo squadristo, fino alla marcia su Roma<sup>26</sup>. Però anche questa svolta a destra conobbe una stabilizzazione: tra Francia e Germania il contrasto sulle riparazioni condusse ad occupazione Ruhr ed iperinflazione; si determinò una spirale distruttiva dalla quale si poté fuoriuscire solo con un ritorno alla moderazione: la politica Briand-Strasemann e il piano Dawes<sup>27</sup>; in Italia Mussolini superò la crisi Matteotti mettendo a tacere lo squadristo e stabilizzando il regime<sup>28</sup>. Maier sottolinea come dappertutto si sia affermata in quel periodo la contrattazione collettiva<sup>29</sup>.

<sup>20</sup> Una discussione dell'ipotesi di Maier applicata al caso italiano in S. CASSESE, *Lo Stato fascista*, Il Mulino, Bologna, 2009.

<sup>21</sup> C.S. MAIER, *La rifondazione...*, cit., pp. 641-658.

<sup>22</sup> *Ivi*, pp. 57-67.

<sup>23</sup> *Ivi*, pp. 68-159; per il contesto tedesco si veda ora anche A. WIRSCHING, *Weimar. Cent'anni dopo*, Donzelli, Roma, 2019.

<sup>24</sup> C.S. MAIER, *La rifondazione...*, cit., pp. 159-255.

<sup>25</sup> *Ivi*, pp. 259-332.

<sup>26</sup> *Ivi*, pp. 333-382.

<sup>27</sup> *Ivi*, pp. 383-460.

<sup>28</sup> *Ivi*, pp. 462-476.

<sup>29</sup> *Ivi*, pp. 646-647.

### 3. Il ruolo dell' *Ancien Régime* nella storia europea: Renan, Croce, Mann

Come tutti i libri di storia importanti, i volumi di Mayer e Maier hanno il merito di stimolare riflessioni su nodi storiografici rilevanti e di suscitare interrogativi che possono condurre ad interpretazioni anche diverse da quelle offerte, senza per questo nulla togliere alla loro importanza.

Per un lettore italiano i primi interrogativi – già molto noti e per questo qui trattati sinteticamente - sono inevitabilmente connessi con le origini del fascismo: perché in Italia la “stabilizzazione corporatista” – per riprendere il quadro interpretativo di Maier – avvenne in chiave autoritaria a differenza degli altri Stati europei? Sul punto Maier sottolinea il maggior peso, nel contesto italiano, delle campagne e della loro arretratezza, affiancandosi, in questo, all’interpretazione di Roberto Vivarelli<sup>30</sup>. Un altro elemento è quella che Maier definisce la maggiore debolezza della borghesia italiana rispetto ad esempio a quella francese. Nel descriverla Maier fa anche un utile riferimento alla spaccatura della classe dirigente liberale di fronte alla guerra che, durante il conflitto – elemento spesso trascurato – ebbe rappresentazione alla Camera con la formazione di due distinti *rassemblement* parlamentari, l’Unione parlamentare e il Fascio parlamentare di difesa nazionale<sup>31</sup>. Un fattore che invece Maier trascura è quello della posizione rivoluzionaria del partito socialista<sup>32</sup>.

Altri interrogativi – che invece si tenterà di approfondire - concernono più in generale la storia europea. L’interpretazione di Arno Mayer sulla “persistenza” dell’Ancien Régime merita di essere approfondita nel suo significato. L’impressione è che Mayer condanni i sistemi liberal-rappresentativi come deboli e condannati a cedere alle pulsioni conservatrici: tra il 1848 e il 1873, inizio della crisi segnata dalla prima depressione, per Mayer il liberalismo “uscì dallo stadio

---

<sup>30</sup> R. VIVARELLI, *Storia delle origini del fascismo. Volume II* (1991), Il Mulino, Bologna 2012, pp. 64-312. Cfr. al riguardo P. CARLUCCI, *La questione contadina nella ricerca di Vivarelli: il “realismo” politico nell’Italia liberale*, e R. PERTICI, *Il pensiero storico di Roberto Vivarelli*, entrambi in D. MENOZZI (a cura di), *Storiografia e impegno civile. Studi sull’opera di Roberto Vivarelli*, Viella, Roma 2017, pp. 45-64 e 205-231.

<sup>31</sup> C.S. MAIER, *La ricostruzione dell’Europa borghese*, cit., p. 127; A. FRANGIONI, *La Grande Guerra in Parlamento: l’Unione parlamentare e il Fascio parlamentare di difesa nazionale*, in R. PACE (a cura di), *La fatalità della guerra e la volontà di vincerla. Classe dirigente liberale, istituzioni e opinione pubblica*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2019, pp. 113-129; G. PROCACCI, *Il fronte interno prima e dopo Caporetto. Il fascio parlamentare di difesa nazionale*, in P.L. ZUNINO (a cura di), *Caporetto 1917. A un passo dalla Finis Italiae?*, Il Mulino, Bologna, 2020.

<sup>32</sup> Su cui classiche risultano le analisi di A. TASCA, *Nascita e avvento del fascismo* (1950) La Nuova Italia, Firenze, 1995 e R. VIVARELLI, *Storia delle origini del fascismo. Volume II*, cit., pp. 211-475.

embrionale” ma non “raggiunse mai però la piena maturità” e ottenne solo “risultati limitati e caduchi”<sup>33</sup>. Il modello politico di Mayer sembra piuttosto essere quello di una democrazia radicale, progressista sul piano delle riforme sociali e aperta al socialismo. Se il modello non prevalse, fu, in primo luogo, per il conservatorismo dei ceti dirigenti e, in secondo luogo, per le pose rivoluzionarie di parte del movimento socialista e, successivamente, per la radicalizzazione prodotta dall’assedio alla Russia rivoluzionaria<sup>34</sup>. In tal senso, lo studioso che in Italia più ha sposato le posizioni di Arno Mayer, Roberto Vivarelli, lo ha fatto collocandosi in un quadro interpretativo diverso, quello che vede una contrapposizione netta nella storia europea a cavallo tra Otto e Novecento tra un modello politico negativo, autoritario e illiberale, quello degli Imperi centrali, da un lato, e il modello positivo dell’Europa liberale franco-inglese. Uno schema che Vivarelli riprendeva da una tradizione italiana di critica al bismarckismo (Bonghi, Croce, Chabod), dal *Failure of Illiberalism* di Fritz Stern e dalla nota tesi di Fritz Fischer sull’*Assalto al potere mondiale* tentato con la prima guerra mondiale dal II Reich<sup>35</sup>.

<sup>33</sup> A.J. MAYER, *Il potere dell’Ancien Régime...*, cit., pp. 256-257.

<sup>34</sup> *Ivi*, pp. 300-304 per la critica al rivoluzionarismo verbale di parte del movimento socialista; per il cordone sanitario stretto intorno alla Russia ID., *Politics and Diplomacy of Peacemaking: Containment and Counterrevolution at Versailles, 1918-1919*, Alfred A. Knopf, New York, 1967; per la radicalizzazione della rivoluzione in Russia ID., *The Furies: Violence and Terror in the French and Russian Revolutions*, Princeton University Press, Princeton, 2001; questa visione complessiva contribuisce forse anche a spiegare la posizione fortemente critica di Mayer rispetto alla politica statunitense post-seconda guerra mondiale (in italiano ID., *Via dell’Impero*, in *Belfagor*, LVIII, n. 3/2003, pp. 257-260; ID., *La corruzione, un trattatello*, in *Belfagor*, LXVI, n. 1/2011, pp. 85-90); deve essere inoltre notato che *Il potere dell’Ancien Régime* è dedicato ad Herbert Marcuse ed è concepito, scrive il suo autore, come “una storia marxista a prospettiva rovesciata, focalizzata cioè sulle classi superiori anziché su quelle inferiori” (p. VIII). E nel fare questo Mayer integra la visione marxiana con quella di Schumpeter sul carattere arcaico delle élites aristocratiche europee (A.J. MAYER, *Internal Crisis and War Since 1870*, in C. BERTRAND (a cura di), *Revolutionary Situations in Europe 1917-1922*, Centre Interuniversitaire d’Études Européennes, Montréal, 1977; M.G. FRY, A.N. GILBERT, *A Historian and Linkage Politics: Arno Mayer*, in *International Studies Quarterly*, vol. 26, 3, sep. 1982, pp. 425-444). Peraltro un’analoga ansia di una democrazia più radicale – insieme a una svalutazione del lato “liberale” dei nostri sistemi – sembra ora ritornare in opere recenti come J.W. MULLER, *L’enigma democrazia* (2011), Einaudi, Torino, 2021; S. MOYN, *The Last Utopia. Human Rights in History*, Harvard University Press, Harvard, 2012; P. MISHRA, *L’età della rabbia. Una storia del presente*, Mondadori, Milano, 2018.

<sup>35</sup> R. VIVARELLI, *Il 1870 nella storia d’Europa e nella storiografia* (1981), ora in ID., *Storia e storiografia*, Edizioni di storia e letteratura, Roma, 2004, pp. 1-26. Sulla visione di Vivarelli cfr. G. ORSINA, *Il liberalismo eroico di Roberto Vivarelli*, in *Storiografia e impegno civile*, cit., pp. 13-43 e, nello stesso volume, R. PERTICI, *La filosofia della storia di Roberto*

Ciò premesso, sia rispetto alla tesi di Mayer sia rispetto alla peculiare declinazione fattane da Vivarelli, si possono fare ulteriori valutazioni sul ruolo dell'*ancien régime* nei sistemi liberali rappresentativi ottocenteschi. Indicazioni ci provengono in primo luogo da un'intervista di Croce del settembre 1915 poi raccolta nelle *Pagine sulla guerra*. Alla domanda sulla presunta arretratezza dell'"ideale politico tedesco, aristocratico, statale, militaristico" rispetto all'ideale "democratico latino", Croce così rispose:

L'aristocratismo e il democratismo, come la gioventù e la maturità, come le varie età e condizioni della vita, hanno ciascuna forze e debolezze, virtù e vizi. Non sarebbe possibile spiegare in poche parole il processo nel quale erano entrati i popoli dell'Europa occidentale, francesi, inglesi, italiani: un processo centrifugo che minacciava non lontana la dissoluzione dell'idea di Stato e di unità sociale a transitorio vantaggio dei singoli individui e dei singoli gruppi sociali. Un nostro scrittore politico napoletano, il senatore duca di Gualtieri<sup>36</sup>, pubblicò in proposito un importante lavoro l'anno scorso, qualche mese prima della guerra. E nemmeno si può in poche parole descrivere il processo inverso, processo centripeto, seguito dalla Germania, la quale, pure collaborando grandemente alla civiltà moderna, ha serbato vigorissimo il sentimento della patria, dello Stato, della missione storica del popolo tedesco e allo Stato ha subordinato l'individuo [...] tengo fermamente che, se i tedeschi dovranno ben apprendere qualcosa dalle democrazie dell'Europa occidentale, noi, a nostra volta, dovremo apprendere qualcosa del severo concetto che i tedeschi coltivano dello Stato e della patria. E mi pare che ciò stia già accadendo, per effetto stesso della guerra, per difenderci dalla preponderanza tedesca e salvare il sommo bene, che è la libertà nazionale. Se sarà così, non tutto il male sarà venuto per nuocerci. Usciremo dalla guerra con un sentimento più alto, più grave, più tragico, della vita e dei suoi doveri<sup>37</sup>.

---

Vivarelli, cit., che sottolinea anche la differenza nel giudizio sul 1870 e sul II Reich con Rosario Romeo. Ulteriori elementi, sia pure in un quadro interpretativo eccessivamente critico nei confronti dello storico senese in M. BRESCIANI, *L'autunno dell'Italia liberale: una discussione su guerra civile, origini del fascismo e storiografia "nazionale"*, in *Storica*, n. 3/2013, pp. 77-110; F. TORCHIANI, *Un "frutto fuori stagione". Alcune osservazioni su Roberto Vivarelli e le origini del fascismo*, in *Studi storici*, LX, n. 1/2019, pp. 201-231.

<sup>36</sup> Il riferimento deve essere a N. AVARNA, DUCA DI GUALTIERI, *D'un nuovo concetto di Stato*, Giannini, Napoli, 1914.

<sup>37</sup> B. CROCE, *Germanofilia. Intervista* (1915), ora in ID., *L'Italia dal 1914 al 1918. Pagine sulla guerra* (1919), a cura di C. NITSCH, Bibliopolis, Napoli, 2018, pp. 73-78, spec. pp. 77-78.



Le osservazioni di Croce sembrano riecheggiare – non so se il filosofo ne fosse consapevole – il ragionamento conclusivo di Ernest Renan ne *La riforma intellettuale e morale della Francia* del 1871 sui due modelli di società che si fronteggiavano in Europa, il “tipo americano” e “l’antico regime sviluppato e corretto”:

Il secolo XIX possiede due tipi di società [...] Uno è il tipo americano, fondato essenzialmente sulla libertà e sulla proprietà, senza privilegi di classi, senza istituzioni antiche, senza storia, senza società aristocratica [...] senza università serie [...] senza servizio militare obbligatorio per i cittadini. In questo sistema l’individuo, assai poco protetto dallo Stato, è anche assai poco infastidito dallo Stato. Gettato senza patrono nella battaglia della vita, se la cava come può e si arricchisce, si impoverisce, senza pensare una sola volta a lamentarsi del governo [...] Il secondo tipo di società che il nostro secolo vede vivere e prosperare è quello che chiamerò l’antico regime sviluppato e corretto. Il miglior modello ne è offerto dalla Prussia. Qui l’individuo è preso, educato, modellato, addestrato, disciplinato, incessantemente richiesto da una società che deriva dal passato, plasmato in vecchie istituzioni [...]. In questo sistema l’individuo dà enormemente allo Stato; riceve in cambio dallo Stato una forte cultura intellettuale e morale, e la gioia di partecipare a una grande opera. Queste società sono particolarmente nobili: creano la scienza, dirigono lo spirito umano [...] ma sono ogni giorno più indebolite dalle rimostranze dell’egoismo individuale, che trova che il fardello che lo Stato gli impone è troppo pesante da portare<sup>38</sup>.

Per Renan l’Europa avrebbe oscillato pericolosamente tra questi due modelli. Ma dalle parole di Renan come da quelle di Croce emerge l’auspicio che quanto di positivo si poteva ricavare dall’*Ancien Régime* (la dedizione al servizio pubblico, il senso dello Stato e dell’interesse collettivo) potesse essere utilizzato per governare le tendenze all’anomia, all’atomizzazione e alla massificazione delle società democratiche, secondo la visione che tutto il liberalismo ottocentesco europeo aveva appreso da Tocqueville. L’*Ancien Règime* come contrappeso necessario, insomma, e non come freno conservatore.

Sono speranze che si possono trovare anche in un’opera centrale per la ricostruzione del clima spirituale europeo degli anni della Grande Guerra, che è

---

<sup>38</sup> E. RENAN, *La riforma intellettuale e morale della Francia*, con introduzione di R. POZZI, Aragno, Torino, 2018, p. 124. Sottolinea l’importanza di questo passaggio Roberto Pertici nell’intervento al convegno “1917 un anno un secolo” del novembre 2017, che si auspica possa essere presto pubblicato.

invece piuttosto celebre per l'attacco ai valori democratico-progressisti, giudicati, nella loro versione francese, vuoti, astratti e retorici: le *Considerazioni di un impolitico* di Thomas Mann del 1918.

In alcune pagine Mann infatti contrappone al vuoto cosmopolitismo francofilo (che era anche quello, come è noto, del fratello Heinrich) il carattere europeo della sua cultura con il richiamo a personaggi che interpreta come estranei a chiusure nazionaliste quali Goethe e la triade Schopenhauer - Wagner (fino alla sua rottura con Nietzsche) - Nietzsche (il Nietzsche che rompe con Wagner appunto quando il musicista diviene esaltatore dei miti nazionali). E lo scrittore vede anzi nell'alleanza tra Junker e industriali cementata dal nazionalismo il modo in cui paradossalmente la massificazione democratica ha fatto ingresso in Germania. E tuttavia anche Mann, come Tocqueville ma più pessimista del Normanno, sembra credere il processo inevitabile e si affida quindi alla speranza che possa essere meglio governato dalle élites tradizionali tedesche<sup>39</sup>.

Tutte queste analisi contengono indubbiamente diversi elementi di idealizzazione della situazione delle aristocrazie europee a cavallo tra Otto e Novecento. E tuttavia pongono problemi che furono vivi e profondamente sentiti. Tanto che vale la pena chiedersi: le speranze di Mann e quella "compenetrazione" tra i due modelli auspicata da Croce potevano forse realizzarsi se dalla prima guerra mondiale si fosse usciti con una pace di compromesso? E, per quella via, si sarebbe potuto realizzare l'auspicato "ordinato governo" della democrazia?

---

<sup>39</sup> T. MANN (a cura di M. MONTANARI e M. INGENMEY), *Le considerazioni di un impolitico* (1918), Adelphi, Milano, 2005, pp. 235-378. Sull'importanza dell'opera nella storia delle idee novecentesche si veda almeno H. STUART HUGHES, *Coscienza e società. Storia delle idee in Europa dal 1890 al 1930* (1958), Einaudi, Torino, 1967, pp. 393-398, L. DUMONT, *Homo aequalis*, cit., pp. 333-347; J. FEST, *Affinità e risentimento. Thomas Mann e l'Occidente*, ora in ID., *La natura precaria della libertà. Elogio della borghesia*, Garzanti, Milano, 2010, pp. 195-218; E. ALESSIATO, *L'impolitico. Thomas Mann tra arte e guerra*, Il Mulino, Bologna, 2011; R. RIEMEN, *La nobiltà dello spirito*, Rizzoli, Milano, 2009; ID., *To Fight Against This Age*, Norton, New York, 2018 e, infine, in chiave romanzata, B. BOHLER, *La decisione*, Guanda, Milano, 2016; molto importante infine la raccolta di saggi manniani di Domenico Conte (D. CONTE, *Viandante del Novecento*, Edizioni di storia e letteratura, Roma, 2019). Tocqueville è esplicitamente richiamato da Mann nel capitolo XXXIV (Continuazione) del *Doctor Faustus* (introduzione e note di L. CRESCENZI, Mondadori, Milano, 2017, p. 531); sul significato di questa citazione ma anche in generale su tutti questi aspetti L. CRESCENZI, *Gli intellettuali della Mitteleuropa e la percezione di una "fine d'epoca"*, in A. BOLAFFI, G. CRAINZ (a cura di), *Calendario civile europeo. I nodi di una costruzione difficile*, Donzelli, Roma, 2019, pp. 75-84. Per altre letture di Nietzsche in chiave antinazionalista cfr. ora O. LEVY, *La scomunica di Adolf Hitler. Lettera aperta*, introduzione e cura di V. PINTO, Casagrande, Bellinzona, 2020.

In realtà, per quanto il tema meriti ulteriori approfondimenti, fu probabilmente proprio il comportamento delle élites tradizionali degli Imperi centrali, in particolare con la decisione dell'Alto comando tedesco della guerra sottomarina del febbraio '17 a compromettere le speranze di pace di compromesso<sup>40</sup>. E ciò è probabilmente emblematico di un'immaturità politica che già prima della guerra alcuni osservatori avevano evidenziato<sup>41</sup>. Rispetto a questa immaturità, l'altro modello descritto da Renan, quello democratico-individualista "americano" presentava almeno il vantaggio descritto dallo stesso studioso anni dopo la *Riforma intellettuale e morale della Francia*: per quanto volgare la società democratica potesse essere, lasciava almeno formalmente libere le aristocrazie spirituali nel loro difficile tentativo di temperare la massificazione, garantendo loro il *noli me tangere*<sup>42</sup>.

#### 4. La solitudine del sistema rappresentativo

Sia come sia, volendo schematizzare, l'esito della prima guerra mondiale lasciò comunque "solo" il sistema rappresentativo liberale che, nell'incontro con il principio democratico, era divenuto un po' dappertutto in Europa liberaldemocratico, non senza sospetti e timori<sup>43</sup>. Il sistema rappresentativo e liberale si trovò "solo" nel senso delle analisi di Ernst Böckenforde e di Horst Dreier<sup>44</sup>; esso si basava cioè su presupposti che non poteva dimostrare: era un

---

<sup>40</sup> Elementi da ultimo in G.H. SOUTOU, *La possibilité d'une paix négociée en 1917*, in *Commentaire*, 160, Hiver 2017, pp. 767-779; cfr. anche F. FEJTO, *Requiem per un impero defunto*, Mondadori, Milano, 1990; suggestioni interessanti in G. ALVI, *Il secolo americano*, Adelphi, Milano, 1996.

<sup>41</sup> Si pensi al Croce che denuncia "quel di rozzo e di cinico c'è nella Germania contemporanea" (B. CROCE, *Contro l'astrattismo e il materialismo politici*, 1912, ora in ID., *L'Italia dal 1914 al 1918*, cit., pp. 34-41) o allo scandalo suscitato in Europa dal caso Zubern ricostruito da James Joll (nel 1912 a Zubern, cittadina dell'Alsazia, un giovane ufficiale oltraggiò e percosse alcuni civili; gli abitanti protestarono ed offesero a loro volta i militari della guarnigione e per questo ne vennero arrestati ventisette; il Reichstag censurò il governo sulla questione ma la corte marziale assolse gli ufficiali dall'accusa di arresto illegale anche se alcuni ufficiali vennero trasferiti; J. JOLL, *Le origini della prima guerra mondiale*, Laterza, Bari, 1984, pp. 87-88).

<sup>42</sup> E. RENAN, *Souvenirs d'enfance et de jeunesse* (1885), Gallimard, Paris, 1983, cit. in D. SETTEMBRINI, *Democrazia senza illusioni*, Laterza, Roma-Bari, 1994, pp. 98-99.

<sup>43</sup> Su cui considerazioni interessanti in G. SABBATUCCI, *La democrazia liberale e i suoi nemici*, in *Mondo contemporaneo*, n. 3/2005, pp. 133-145.

<sup>44</sup> E. BÖCKENFORDE (a cura di M. NICOLETTI), *La formazione dello Stato come processo di secolarizzazione*, Morcelliana, Brescia, 2006; H. DREIER, *Lo stato costituzionale delle libertà come ordinamento azzardato*, Mucchi, Modena, 2020. Giunge a conclusioni non dissimili D. SCHNAPPER, *L'Esprit démocratique des lois*, cit.

sistema che si basava sul valore delle libertà individuali ma il principio della convivenza tra le diverse sfere di libertà individuale, che trovano il loro limite solo nella libertà altrui, deve essere sostenuto da valori condivisi e da forme di coesione morale che di per sé il valore della libertà individuale non contempla. Ed inoltre il solo valore della libertà individuale non può fondare l'unità del corpo collettivo di cui le assemblee rappresentative sono chiamate, allora come oggi, a dare rappresentanza. Nell'Europa pre- prima guerra mondiale questa ulteriore risorsa era stata trovata, oltre che nel ruolo delle élites tradizionali su cui finora si è insistito - nell'identità nazionale. È tuttavia nota - da Lord Acton a Lewis Namier - la tensione che può crearsi - e che effettivamente si creò nei decenni dopo il 1870 - tra libertà individuale e valore dell'appartenenza nazionale<sup>45</sup>. Inoltre l'eguaglianza delle libertà formali portava inevitabilmente a porre il tema dell'eguaglianza sociale, tema anch'esso sempre più declinato dagli inizi del Novecento in chiave rivoluzionaria (Sorel, Lenin). La passione nazionale e la passione sociale<sup>46</sup> trovarono così rifugio nelle religioni politiche novecentesche di destra e di sinistra che offrirono forme alternative di omogeneità ed unione. In qualche modo Renan lo aveva profetizzato scrivendo, sempre ne *La riforma intellettuale e morale della Francia*, che il movimento socialista europeo non condivideva l'individualismo del modello americano e cercava piuttosto la protezione dello Stato; negli anni dell'immediato dopoguerra lo aveva poi teorizzato Spengler con il suo socialismo prussiano, oscillante tra reazione e rivoluzione, che Mann avrebbe rievocato nel *Doctor Faustus*<sup>47</sup>.

Urgevano insomma nuove forme di radicamento del sistema. Un tentativo fu appunto quello descritto da Maier, il corporatismo, con l'introduzione di forme organizzate di contrattazione tra gli interessi. Ma Maier è forse un po' unilaterale nella sua descrizione. Per riprendere la celebre distinzione di Max Weber<sup>48</sup> tra forme tradizionali, razionali e carismatiche di legittimazione del potere, Maier si muove tutto all'interno delle forme di legittimazione razionale del potere: il corporatismo risponde ad un'esigenza tutta interna al sistema economico. Insistendo solo su questo aspetto, quello che Maier non spiega è perché alla fine i sistemi rappresentativi sopravvivano e non vengano totalmente soppiantati. Ciò fu probabilmente dovuto ad un altro soggetto che si consolidò e si inserì nel meccanismo rappresentativo-liberale: il partito di massa, che soddisfaceva,

---

<sup>45</sup> LORD ACTON, *Il principio di nazionalità*, ora in ID. (a cura di E. CAPOZZI), *Storia della libertà*, Ideazione, Roma, 1999; L. NAMIER, *La rivoluzione degli intellettuali*, Einaudi, Torino 1957.

<sup>46</sup> Mi ispirò per la distinzione a É. HALÉVY, *Perché scoppiò la prima guerra mondiale*, cit., che però scrive di "passione rivoluzionaria"

<sup>47</sup> T. MANN, *Doctor Faustus*, Capitolo XXXIV (Continuazione), cit., p. 535.

<sup>48</sup> Su Weber cfr. da ultimo M. CACCIARI, *Il lavoro dello spirito*, Adelphi, Milano, 2020.

volendo forzare un po' la tripartizione weberiana, oltre alla legittimazione razionale del potere (il partito è anche un'organizzazione burocratica) anche quella carismatica (il partito di massa, anche nel contesto democratico, seleziona leadership che possono essere carismatiche; esso ha inoltre il "carisma collettivo" dato dall'ideologia).

Ed anche altre forme di sostegno ai sistemi rappresentativi furono tentate.

Una, effimera, fu rappresentata dal wilsonismo, con il tentativo di importare in Europa il messianismo democratico statunitense, non privo peraltro di ambiguità<sup>49</sup>. Ne fu consapevole un wilsoniano di quegli anni – ma ammiratore anche delle teorie soreliane sul mito politico – come Daniel Halévy. Nel suo saggio del 1918 *Le président Wilson. Étude sur la démocratie américaine*, Halévy insisté sul carattere aristocratico, e quindi volto a temperare le tendenze demagogiche della democrazia, del puritanesimo del presidente USA<sup>50</sup>. Tendenza effimera, certo, ma non priva di significato: il mito wilsoniano della vittoria democratica poteva dare un contenuto, appunto democratico, alle vittorie nazionali della grande guerra, e questo fu ciò che avvenne in Francia e Gran Bretagna. E laddove questo avvenne proseguì, a dispetto del modello sovietico, il *ralliement* del movimento operaio con le istituzioni nazionali, conducendo nel giro di pochi anni i partiti socialisti al governo. Anche l'Italia fu per pochi mesi wilsoniana ma il contrasto sulla questione adriatica, in un contesto già fragile per le fratture della guerra, rese anche su questo diverso il percorso del nostro Paese<sup>51</sup>. Inoltre, nonostante le posizioni antiwilsoniane delle *Considerazioni*, di questo clima forse risentiva ancora Thomas Mann nel famoso discorso *Della Repubblica Tedesca*, del 1922 quando propose, oltre al costante riferimento a Goethe, di sostituire alla triade del libro del '18 Schopenhauer-Wagner-Nietzsche, troppo in odore, nonostante l'interpretazione manniana, di nazionalismo, la nuova triade Novalis-Walt Whitman- Gerhart Hauptmann. Era il tentativo, difficile, di dare alle fragili istituzioni repubblicane tedesche, un nuovo riferimento mitico e carismatico<sup>52</sup>.

Un altro tentativo, più duraturo, fu quello rappresentato dalla stessa conformazione dei sistemi costituzionali rappresentativi europei dopo la seconda

---

<sup>49</sup> Su questo tento alcune riflessioni in A. FRANGIONI, *Il wilsonismo tra Repubblica e Impero*, in D. BRESCHI, A. ERCOLANI, A. MACCHIA (a cura di), *Il tramonto degli Imperi*, Aracne editrice, Roma, 2020, pp. 147-157.

<sup>50</sup> D. HALÉVY, *Le Président Wilson. Étude sur la démocratie américaine*, Payot & C., Paris, 1918; su Daniel Halévy cfr. F. INGRAVILLE, *Daniel Halévy: le dittature di massa e l'accelerazione della storia*, in *Rivista di politica*, n. 4/2012.

<sup>51</sup> R. VIVARELLI, *Storia delle origini del fascismo I Il dopoguerra in Italia (1967)*, Il Mulino, Bologna, 2012; mi permetto di rinviare anche ad A. FRANGIONI, *Salvemini e la grande Guerra*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2011.

<sup>52</sup> Ora in T. MANN, *Achtung Europa*, Mondadori, Milano, 2017, pp. 3-44.

guerra mondiale (con l'anticipazione delle costituzioni di Weimar e della repubblica austriaca). Le Corti costituzionali – e quelle sovranazionali come la Corte europea dei diritti dell'uomo – rappresentano infatti un contrappeso “aristocratico” al potere democratico. Ed esse custodiscono un patrimonio di diritti inalienabili che, incorporati in costituzioni rigide, sono assunti come metagiuridici, in quella che è stata definita una rinascita del giusnaturalismo, quasi un tentativo di costruire una nuova forma di “potere tradizionale”<sup>53</sup>.

## 5. Rafforzamento e declino del corporatismo

A questa nuova forma politica di “sistema misto” si accompagnò un consolidamento dopo la seconda guerra mondiale del corporatismo che Maier ha ben esplorato nelle sue cause: dopo la prima guerra mondiale la stabilizzazione corporatista era stata messa in crisi, negli anni venti, dalle tensioni tra le spinte deflattive internazionali determinate dal ritorno al sistema aureo e quelle inflattive interne determinate dalle forme di negoziazione degli interessi. Lo squilibrio tra la politica degli alti tassi d'interesse perseguita da Londra e quella di bassi tassi d'interesse USA determinò la bolla USA che scoppiò nel 1929, trascinando con sé i risultati raggiunti con i piani Dawes e Young. Dopo la seconda guerra mondiale invece l'assetto di Bretton Woods e la politica del piano Marshall garantì anche a livello internazionale una politica espansiva<sup>54</sup>. Questo concorse ad una più radicata stabilizzazione insieme a due altri fattori: il minore radicalismo delle richieste del movimento operaio e il discredito, dopo l'esito disastroso della seconda guerra mondiale, di ogni opzione di “destra”<sup>55</sup>.

Si trattò di un equilibrio che venne meno negli anni Settanta<sup>56</sup>; nella premessa all'edizione del 1995 e nelle conclusioni della *Ricostruzione dell'Europa borghese* Maier fa sul punto considerazioni assai interessanti. Lo storico USA riconosce che la sua ricerca nacque, negli anni Settanta, sotto la suggestione di quanto stava accadendo, con la crisi del sistema di Bretton Woods e la stagflazione. Non solo: Maier ha anche l'onestà di scrivere di avere creduto che si sarebbe usciti in modo “corporatista” anche da quella crisi, richiamando le teorie in voga nel periodo sul

<sup>53</sup> P. PASQUINO, *A Political Theory of Constitutional Democracy*, in *Straus Working Papers*, n. 4/2013 e, sia pure in un quadro interpretativo complessivamente non convincente, J.W. MULLER, *L'enigma democrazia*, cit.

<sup>54</sup> C. MAIER, *La ricostruzione...*, pp. 649-654

<sup>55</sup> ID., *La ricostruzione...*, cit., pp. 649-658 e, più ampiamente, ID., *L'associazionismo internazionale. Le premesse sociali e politiche dei processi di pace dopo il 1917 e il 1945*, *Ricerche di storia politica*, XII, n. 3/1998, pp. 285-298.

<sup>56</sup> Ho tentato alcune considerazioni in proposito in A. FRANGIONI, *La fine di un ciclo democratico*, cit. e ID., “Ultima utopia” o “tesoro perduto”? Su *The Last Utopia di Samuel Moyn*, in *Il Pensiero storico*, 2020, pp. 255-267.

neocorporativismo. Questo avvenne per un'insospettata vitalità del mercato capitalista (ben rappresentata sul piano simbolico da Margaret Thatcher e Ronald Reagan) e poi, in una connessione che però andrebbe approfondita, della società civile, che, nell'Europa dell'Est, travolse il Comunismo sovietico<sup>57</sup>. Così partì la globalizzazione, in cui però la stabilità non poteva essere più raggiunta a livello nazionale ma doveva essere globale: il passaggio è stato dal *Government* alla *Governance*. È in questo quadro che Maier ha inaugurato una nuova stagione di studi, occupandosi della storia delle organizzazioni territoriali del potere<sup>58</sup>. Solo più recentemente, però, Maier sembra essersi accorto di quanti problemi questa nuova fase aprisse, perché rimane un bisogno, che non è solo "reazionario" ma naturale, di confini<sup>59</sup>.

---

<sup>57</sup> C. MAIER, *La ricostruzione...*, pp. 13-19 e 656-657; ID., *Il Crollo*, Il Mulino, Bologna, 1999 dedicata al crollo della RDT e alla riunificazione tedesca; andrebbe però approfondito se quella che è stata definita l'"ideologia" neoliberista della linea Thatcher-Reagan non nasca piuttosto come pratica politica avviata già qualche anno prima dell'avvento al potere dei due leader, intorno al 1975 (emblematico in quell'anno fu la dichiarazione finale dell'incontro costitutivo del G5, poi G7, di Rambouillet, con il riferimento all'apertura dei mercati), come reazione alla crisi degli anni Settanta (P. ORY, *Trente glorieuses, trente critique: et maintenant?*, in *Le Débat*, 160, mai-août 2010, pp. 64-70; M. DEAGLIO, *Crisi economica e governance globale*, in *Atlante geopolitico 2012*, Istituto per l'enciclopedia italiana, Roma, 2012).

<sup>58</sup> C. MAIER, *La ricostruzione*, cit., p. 19 e, soprattutto, ID., *Dentro i confini*, Einaudi, Torino, 2007.

<sup>59</sup> ID., *Leviatano 2.0. La costruzione dello Stato moderno*, Einaudi, Torino, 2018; ID., *Governance e Antigovernance. Note sull'impasse attuale della politica democratica*, in *Parolechiave*, n. 2/2016, pp. 33-44.